



**Cultura, sociedad y economía**

*Culture, society and economy*

## UMANI E (ALTRI) ANIMALI NEL MONDO ROMANO: PUNTI DI VISTA ZOOANTROPOLOGICI

## *LOS SERES HUMANOS Y (OTROS) ANIMALES EN EL MUNDO ROMANO: PUNTOS DE VISTA ZOOANTROPOLÓGICOS*

## *HUMANS AND (OTHER) ANIMALS IN THE ROMAN WORLD: ANTHROZOOLOGICAL PERSPECTIVES*

Cristiana Franco

Università per Stranieri di Siena (Italia)

ORCID ID: 0000-0002-6723-7753

Ricevuto: agosto 2025

Accettato: ottobre 2025

### **RIASSUNTO**

Le discipline umanistiche e le scienze sociali hanno per lungo tempo ignorato l'importanza delle relazioni con individui di altre specie. Un approccio zooantropologico alle fonti consente di rintracciare informazioni su tali relazioni concrete e persino, a volte, di recuperare un punto di vista animale su di esse, offrendo un opportuno contraltare all'intelletualismo delle teorizzazioni filosofiche e all'astrattezza delle rappresentazioni simboliche. Tale approccio restituisce immagini plurali e articolate della gamma dei rapporti che si dispiegavano a seconda dei contesti e dei soggetti umano-animali coinvolti, denunciando così l'opacità della definizione generalizzante di "animale". Dopo una breve rassegna di spazi e occasioni delle relazioni interspecifiche, il presente contributo offre una panoramica delle idee antiche di domesticità e una riflessione sulle differenti identità e responsabilità animali che le fonti antiche sembrano delineare.

### **PAROLE CHIAVE**

Zooantropologia; relazioni umano-animali; domesticazione; agentività animale; identità animali; responsabilità animali; *animal turn*.

### **RESUMEN**

Durante mucho tiempo, las humanidades y las ciencias sociales han ignorado la importancia de las relaciones con individuos de otras especies. Un enfoque zooantropológico de las fuentes permite rastrear información sobre estas relaciones concretas y, en ocasiones, incluso recuperar la perspectiva animal sobre ellas, lo que ofrece un contrapunto adecuado al intelectualismo de las teorías filosóficas y a la abstracción de las representaciones simbólicas. Este enfoque ofrece una imagen plural y articulada de la variedad de relaciones que se desarrollaban según los contextos y los sujetos humanos y animales involucrados, y pone de manifiesto la opacidad de la definición generalizada de «animal». Tras una breve reseña de los espacios y ocasiones de las relaciones interespecíficas, el presente artículo ofrece una panorámica de las ideas antiguas sobre la domes-

ticidad y una reflexión sobre las diferentes identidades y responsabilidades animales que parecen esbozar las fuentes antiguas.

### **PALABRAS CLAVE**

Zooantropología; relaciones entre humanos y animales; domesticación; agencia animal; identidad animal; responsabilidad animal; *animal turn*.

### **ABSTRACT**

---

Humanities and social sciences have long ignored the importance of relationships with other species. An anthrozoological approach to ancient sources allows us to gather information about real human-animal relationships in the Roman era and, at times, even to recover an animal perspective on them, offering a useful counterbalance to the intellectualism of philosophical theorizing and to the abstractness of symbolic representations. This approach provides a multifaceted and more detailed picture of the human-animal relationships in different contexts, thus exposing the opacity of the general definition of 'animal'. After a brief review of spaces and occasions for interspecies relations, this article offers an overview of ancient ideas of domesticity and a reflection on the different animal identities and responsibilities that seem to emerge from ancient sources.

### **KEYWORDS**

Anthrozoology; human-animal relations; domestication; animal agency; animal identity; animal responsibility; animal turn.

## UMANI E (ALTRI) ANIMALI NEL MONDO ROMANO: PUNTI DI VISTA ZOOANTROPOLOGICI

*LOS SERES HUMANOS Y (OTROS) ANIMALES EN EL MUNDO ROMANO: PUNTOS DE VISTA ZOOANTROPOLÓGICOS*

*HUMANS AND (OTHER) ANIMALS IN THE ROMAN WORLD:  
ANTHROZOOLOGICAL PERSPECTIVES*

Cristiana Franco

---

**Sommario:** 1. INTRODUZIONE.—2. GLI SPAZI E LE OCCASIONI DI INTERAZIONE —3. IDEE DI DOMESTICITÀ E PRATICHE DI DOMINIO —4. IDENTITÀ E RESPONSABILITÀ ANIMALI —5. CONCLUSIONI.—6. BIBLIOGRAFIA.

---

### 1. INTRODUZIONE

A differenza degli studi di storia del pensiero, la zooantropologia non si interessa alle riflessioni dei filosofi sulla teoria della differenza fra umani e animali o sull'etica che dovrebbe guiderne le relazioni. Essa ha invece per oggetto le relazioni concrete fra soggetti umani e soggetti di altre specie e considera le culture come espressioni di socialità ibride alla costruzione delle quali contribuiscono soggetti anche non umani, la cui presenza e azione deve essere tenuta in conto nelle descrizioni etnografiche.

Per la zooantropologia storica la ricostruzione etnografica delle realtà concrete è ovviamente problematica perché, a differenza della distanza geografica, quella temporale fra osservatore attuale e oggetto del passato non può essere accorciata con un'esperienza sul campo. Quello che manca allo storico è l'accesso all'esperienza diretta dei contesti. E tuttavia, pur con le dovute cautele, una lettura delle fonti capace di far emergere e valorizzare le interazioni concrete fra soggetti umani e non umani nel mondo antico è possibile e va tentata, per provare a sottrarre la nostra conoscenza delle relazioni umano-animali alla tirannia della visione elitaria e andro-antropocentrica che domina nei testi canonici e nella loro ricezione classicistica. Interazioni come quelle fra animali domestici e manodopera schiavile, o fra animali domestici e bambini, sono assai scarsamente rappresentate e ancor meno valorizzate dagli studi del passato; poco studiata è anche la differenza di genere che articolava in maniera diversa per donne e uomini le loro relazioni con individui di altre specie<sup>1</sup>. Poco rappresentate sono infine le pratiche

---

<sup>1</sup> La gran parte delle interazioni con gli animali di utilità erano condotte da schiavi e sono perciò raramente descritte persino nei trattati *de re rustica*. Nelle *villae* spesso i *custodes* delle bestie alloggiava-

zootecniche affidate a manodopera schiavile come *grooming*, doma, addestramento, feratura, castrazione, *culling*, tosatura, mungitura – rispetto ai quali ci soccorrono pochi testi, primo fra tutti il benemerito *de agricultura* di Moderato Columella; quasi del tutto sconosciuti i dettagli della realtà degli ammaestratori di animali selvatici che circolavano per le vie cittadine destando stupore e meraviglia.

Che una ricostruzione dei contesti si possa tuttavia tentare, con l’ausilio di evidenze documentarie (epigrafiche, iconografiche, zooarcheologiche), di paralleli etnografici, di indagini sugli usi linguistici, con letture *contropelo* dei testi tramandati e con la valorizzazione di passi riscattati dall’irrilevanza cui sono stati relegati *mirabilia* e aneddottica, si sostiene in alcuni studi recenti ai quali rimando<sup>2</sup>. Ritengo che a questo progetto sperimentale di zooantropologia del mondo antico le fonti giuridiche possano dare un contributo di grandissima importanza, fornendo informazioni su come le istituzioni provassero a configurare e regolare, nel quotidiano, la gestione delle conseguenze delle azioni dei soggetti non umani presenti negli spazi antropizzati e portatori di un’agentività propria, non sempre controllabile né prevedibile, con la quale tuttavia si doveva fare i conti.

Per converso, la zooantropologia storica può aiutare gli studiosi di diritto a reinquadrare certe norme alla luce di una socialità umano-animale, chiedendosi se alle azioni dei soggetti non umani fosse per caso riconosciuta qualche rilevanza anche giuridica. In questo contributo, dopo una breve introduzione sulla straordinaria varietà delle forme di relazione interspecifica e sull’importanza semiotica dell’agentività animale nella società romana, si presenteranno alcune riflessioni su due temi che paiono rilevanti per comprendere il modo in cui i Romani inquadravano e gestivano tale agentività: la differenza fra selvatici e domestici e la questione della responsabilità degli animali non umani.

---

no in stanze adiacenti alle stalle e recinti in cui vivevano i loro custoditi (e.g. Colum. 8.11, 8.14), come mostra anche la più recente ricerca archeologica (GAUTIER, N. *L’homme et l’animal domestique à Pompéi (IIe siècle avant J.-C.-9 ap. J.-C.)*. *Essai d’histoire culturelle*, Thèse de doctorat, Université de Rennes, 2018). Accenni a differenze di genere si hanno, per esempio, nell’indicazione che era la *vilica* a occuparsi delle galline mentre al voto per la buona salute dei buoi era proibita la presenza di donne: Cat. *de agr.* 83 e 143. Columella suggerisce di affidare la custodia dei polli a una *sedula anus* o ancora a un *puer* (*de re rust.* 8.2), mentre per la cura di tutti gli altri animali parla sempre e solo di *magistri, pastores e custodes* maschi. Nessuna attenzione invece è riservata dagli studi contemporanei alle differenze di genere *interne* alle specie animali (maschi e femmine delle specie) e alle specifiche forme di interazione umano-animale cui tali differenze davano luogo.

<sup>2</sup> FRANCO, C. *Brutus the Ram: Poetics of the Flock Leader between Intertextuality and Ethnography*, in FRANCO, C., VESPA, M., ZUCKER, A. (Eds.). *Zoomathia. Learning about Animals in Ancient and Medieval Cultures* (Siena 2023) 267-295; EAD. *Animal turn*, in BETTINI, M. (Ed.). *L’antropologia del mondo antico* (Bologna 2025) 63-80.

## 2. GLI SPAZI E LE OCCASIONI DI INTERAZIONE

Nel mondo abitato dagli antichi Romani le occasioni di interazione con individui di altre specie animali erano numerosissime e le relazioni assai differenziate: da quella occasionale con le creature selvatiche delle terre non antropizzate e delle acque (fiumi, mari, laghi), al rapporto di dominanza e controllo con gli animali delle specie domestiche e con i mansuetizzati, da quella competitiva per la gestione e l'accesso alle risorse (protezione di raccolti e frutti da concorrenza animale) e quella difensiva contro individui di specie intrusive e sgradite (parassiti e alcuni insetti).

Le città del mondo antico erano strettamente contigue alla campagna (*rus*) in termini spaziali e, con l'eccezione della Roma di età imperiale, i centri urbani non avevano le estensioni enormi a cui siamo abituati in tempi moderni. Contatti e scambi con il mondo agricolo erano quotidiani e costanti. Cavalli, asini e muli da traino e da lavoro, buoi e pecore e maiali vivi condotti nei mercati cittadini, oche e gallinacei nei cortili e nelle stive, donnole e topi, insetti e aracnidi, rettili e pulci costituivano presenze consuete anche nelle aree urbanizzate. La frequenza dei contatti, sia quelli stabili e sistematici sia di quelli casuali, era incomparabilmente più alta rispetto a quella del mondo occidentale moderno. Forse per questo il peso semiotico degli animali era così consistente: ne è prova, per esempio, il grande spazio dedicato ai segni animali nei trattati meteorologici, di onirocritica e di fisiognomica o la frequenza di similitudini e metafore animali nel linguaggio e nei testi letterari. Animali come gli uccelli (le *aves*) e i serpenti, caratterizzati dalla capacità di transitare liberamente fra cielo e terra o fra superficie e spazi sotterranei, erano considerati potenti comunicatori di messaggi e *proxy* per l'agentività divina. Non si può infatti dimenticare che, in età pagana, l'ambiente era abitato da numerose potenze numinose, come le divinità silvane e quelle acquatiche, e che anch'esse interagivano con le specie non umane nei diversi contesti.

A partire dalla tarda età repubblicana, le tenute agricole (*villae*) delle campagne comprendevano aree destinate all'allevamento di selvatici: vi erano uccelliere (*ornithones*), vivai (*vivaria* o *leporaria*) per ogni genere di selvaggina, dai caprioli ai cinghiali, ai daini, ai cervi; non mancavano poi vasche (*piscinae*) per l'allevamento di animali acquatici, come mitili e crostacei, e di pesci. Tali allevamenti potevano semplicemente essere destinati a fornire cibo alle mense della villa oppure produrre surplus per mercati esterni. A volte tali vivai costituivano vere e proprie riserve naturali, estesi per parecchi iugeri, in cui il padrone poteva inscenare spettacoli – un “Orfeo che incanta le belve” si svolse nella villa dell'oratore Quinto Ortensio, nella campagna laurentina<sup>3</sup> – oppure organizzare battute di caccia insieme agli amici: la *Domus aurea* di Nerone e la *Villa Albana* di Domiziano avevano probabilmente parchi di questo tipo. In questo modo

<sup>3</sup> Varr. *de re rust.* 3.13.2-3.

l'incontro con il selvatico perdeva il carattere occasionale e fortuito, trasformandosi in una messa in scena orchestrata e offerta al pubblico dal *dominus* o dal *princeps*.

A partire dalla prima età imperiale, con l'affluire a Roma di molte specie esotiche dalle province più remote, in queste riserve venivano talvolta immesse anche specie aliene, che rendevano l'intrattenimento ancora più eccitante. La spettacolarizzazione della caccia raggiungeva il suo apice nelle *venationes* circensi (secondo la tradizione inaugurate da Fulvio Nobiliore nel 186 a.C.) e l'anfiteatro diveniva teatro di esibizioni spesso cruenti (scontri fra combattenti umano-animali o animali di specie differenti, *damnationes ad bestias*), altre volte all'insegna del mirabile (leonesse che partoriscono, elefanti e orsi ammaestrati e così via)<sup>4</sup>. Specifici *vivaria* per le belve destinate alle esibizioni circensi erano presenti anche dentro la città di Roma (almeno uno sul Celio e un altro nella zona del Castro Pretorio<sup>5</sup>) e la movimentazione delle belve in gabbia lungo le vie dell'urbe poteva dare luogo a incidenti, come quello occorso allo scultore Pasitele, assalito da un leopardo mentre ritraeva dal vivo un leone rinchiuso in una gabbia ai *Navalia* presso il Campo Marzio<sup>6</sup>. È plausibile pensare con Jo-Ann Shelton<sup>7</sup> che attraverso gli spettacoli di animali nell'arena i Romani delle élites proiettassero un'immagine della natura selvaggia come teatro di scontri autodistruttivi all'insegna dell'*efferatum* e del *rabidum*, facendo nel contempo sentire gli spettatori al riparo da tale distruttività grazie al controllo che i dispositivi politici erano in grado di garantire negli spazi civici. Il fatto che le *bestiae dentatae* potessero trovare il modo di eludere quel controllo costituiva un elemento di fascino e una conferma della necessità di ucciderle.

Le interazioni con gli animali domestici erano per contro dirette, anche se la prossimità variava in funzione della specie animale, delle circostanze e dello status del soggetto umano coinvolto: è abbastanza chiaro, per esempio, che in generale persone di condizione schiavile o umile (*vilici* e pastori) avessero con gli animali domestici relazioni più frequenti e competenti di quelle dei loro *domini* e *dominae*, che possedevano il bestiame ma non se ne prendevano cura direttamente, se non nel caso, forse, di alcuni animali da compagnia.

Come è evidente dagli esempi conservati di trattistica *de re rustica* e *de agricultura*, il bravo padrone di una villa doveva conoscere le migliori tecniche per la gestione della tenuta, ivi comprese nozioni di zootecnia e di veterinaria; ma il lavoro con e sugli animali era condotto da manodopera schiavile. Le interazioni con le specie domestiche erano comunque numerosissime.

<sup>4</sup> FRANCO, C. Animals, in BETTINI, M., SHORT, W.M. (Eds.). *The World through Roman Eyes: Anthropological Approaches to Ancient Culture* (Cambridge 2018) 275-298 con ulteriore bibliografia.

<sup>5</sup> DE GROSSI MAZZORIN, J., MINNITI, C. *Gli animali a Roma* (Sesto Fiorentino 2022) 247.

<sup>6</sup> Plin. *nat. hist.* 36.4.40.

<sup>7</sup> SHELTON, J.-A. *Spectacles of Animal Abuse*, in CAMPBELL, G.L.(Ed.). *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life* (Oxford 2014) 461-477.

me e assai varie: animali erano cooperanti a vari lavori (trasporto, guardiania, forza-lavoro per azionare macchinari o per il controllo dei roditori, come nel caso della donnola), produttori di importanti alimenti (soprattutto il miele, latte e uova), fonti di informazione (sui cambiamenti del tempo, sulle volontà divine), corpi da uccidere per ottenerne materiali utili per l'alimentazione umana (carne e interiora commestibili) o per la costruzione di strumenti e ornamenti (lana, osso, pelle, pelliccia, tendini, crini, avorio) o per placare col sangue versato qualche potenza soprannaturale minacciosa.

Un interesse per l'osservazione zoologica ed etologica era sollecitato dalla pratica divinatoria, che prevedeva la lettura non solo dell'anatomia animale (per l'aruspicina) ma anche dei comportamenti di determinate specie, perché, come ammetteva lo scettico Cicerone<sup>8</sup>, anche se la mente umana non riesce capire come questo avvenga, non si può non ammettere che negli animali è insito un certo qual potere di dare indizi affidabili (*vis et natura quaedam significans aliquid per se ipsa satis certa*).

Agli ambiti di attività già menzionati, vanno aggiunti almeno la caccia e la pesca, la presenza di animali in scenari di guerra, nelle prescrizioni terapeutiche e, non ultimo, nelle attività ludiche, specialmente infantili. In ciascuno di questi ambiti, le relazioni erano variabili anche rispetto al genere e all'età del soggetto umano coinvolto. In generale, sembra per esempio che mentre a bambine e ragazze fosse concesso mantenere per tutta la vita un atteggiamento di affettuosa apertura nei confronti di un'interazione giocosa con animaletti vari (soprattutto cagnolini e uccellini), al *puer* venisse richiesto invece di abbandonare questa disponibilità dopo l'infanzia, per assumere una visione strumentale e distaccata dell'animale<sup>9</sup>. Ciononostante, non mancano esempi di uomini adulti entusiasticamente affezionati al loro 'pet' come il Publio "innamorato" della sua cagnolina Issa, immortalato non senza maligna ironia da Marziale<sup>10</sup> o come il *dominus* che, insieme alla sua consorte, consacraroni alla loro cagna da caccia "Perla" (*Margarita*) da poco defunta un commosso ritratto poetico su lastra marmorea (da Porta Pinciana, II secolo d.C.)<sup>11</sup>. Non va dimenticato infine che la coabitazione con roditori, insetti e parassiti doveva condizionare non poco le pratiche di produzione e conservazione del cibo e quelle di igiene personale e domestica<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Cic. *de div.* 1.15.

<sup>9</sup> BRADLEY, K. The Sentimental Education of the Roman Child. The Role of Pet-keeping, in Latomus 57.3 (1998) 523-557 e LEWIS, S. Pets as Humans and Humans as Pets in Imperial Rome, in *Arethusa* 58.2 (2025) 143-164.

<sup>10</sup> Mart. 1.109, con 7.87 (*flagrat amore catellae*).

<sup>11</sup> CIL VI 29896.

<sup>12</sup> TANGA, C., REMIGIO, M., VINCIANO, J.-A., Transmission of Zoonotic Diseases in the Daily Life of Ancient Pompeii and Herculaneum (79 CE, Italy): A Review of Animal-Human-Environment Interactions through Biological, Historical and Archaeological Sources, in <https://www.mdpi.com/2076-2615/12/2/213>; FÖGEN, Th., LUCCIONI, P., MATTERNE, V., RUAS, M.P., in [https://agriculture-antiquite.huma-num.fr/notices/parasites\\_et\\_maladies](https://agriculture-antiquite.huma-num.fr/notices/parasites_et_maladies).

In questo quadro così ampio e variegato, una sintesi dei diversi atteggiamenti che gli umani assumevano nei confronti di individui non umani appare impossibile, non ultimo per la scarsità delle rappresentazioni delle classi subalterne (che, come detto, assumevano quasi sempre il ruolo di *caretaker* degli animali per conto del *dominus* e della *domina*) e dell'evidenza documentaria (archeologica, epigrafica), che potrebbero aiutare a ricostruire in maniera meno ideologica l'immensa varietà di relazioni umano-animali a seconda non solo della specie coinvolta, ma della condizione giuridica, economica e biografica del soggetto umano, dei singoli contesti di incontro e di interazione, del calendario agricolo e cultuale, delle circostanze storiche ed economiche. Fra i moltissimi esempi di variabilità possiamo menzionare il caso del cavallo, di norma non macellato a scopi alimentari, ma la cui carne poteva presentarsi come un'opzione in situazioni particolari<sup>13</sup>; o quello del cane, animale onnipresente di cui non si finivano di tessere le lodi (Lucrezio, Cicerone, Columella, Plinio) eppure sacrificato con straordinaria frequenza e talora persino consumato in rituali di carattere propiziatorio ed espiatorio<sup>14</sup>. Non si può del resto passare sotto silenzio il fatto che, in generale, non esistesse specie vivente verso la quale i Romani nutrissero un rispetto garantito da tutele legali o giuridico-sacrali, se non il noto e del tutto eccezionale riguardo dei Romani dell'età arcaica per il bue aratore, considerato *socius* nelle attività agricole e protetto da un divieto di uccisione in età arcaica poi caduto in disuso<sup>15</sup>. Per il resto, le modalità di trattamento degli animali erano lasciate per lo più all'arbitrio del soggetto umano, come bene illustrano le rocambolesche vicende dell'asino-Lucio delle *Metamorfosi* di Apuleio. Unici argini all'arbitrio erano il rispetto per gli animali di proprietà di un cittadino o di una divinità imposti da norme civiche e sacrali ovvero l'osservanza di regole consuetudinarie per la buona riuscita dell'allevamento e del *training* che, pur nella loro brutalità, ponevano alcuni limiti al maltrattamento<sup>16</sup>.

### 3. TEORIE DI DOMESTICITÀ E PRATICHE DI DOMA

Uno strumento concettuale importante nella letteratura antropologica classica è senz'altro quella dell'opposizione fra selvatico e domestico. L'utilità dell'opposizione, nata

<sup>13</sup> Tac. *hist.* 4.60 *absumptis iumentis equisque et ceteris animalibus, quae profana foedaque in usum necessitas vertit* e cfr. Liv. 23.30.3.

<sup>14</sup> Op. cit. DE GROSSI MAZZORIN, J., MINNITI, C. (2022) 133-4, 145, 179-186.

<sup>15</sup> Colum. 6 *Praef.* 7, 6.2.11-13; Varr. *re rust.* 2.5.3-4; Cic. *de nat. deor.* 2.159.

<sup>16</sup> E.g. Sen. *de clem.* 1.16. 4-5 *Atqui equum non crebris verberibus exterret domandi peritus magister: fiet enim formidolosus et contumax nisi eum blandiente tactu permulseris;* Colum. 6.2.11-13 *Est etiam post domituram mollioris generis bos, qui decumbit in sulco; eum non saevitia, sed ratione censeo emendandum. Nam qui stimulis aut ignibus aliisque tormentis id vitium eximi melius iudicant, verae rationis ignari sunt, quoniam pervicax contumacia plerumque saevientem fatigat.* Ibid. 1.9 *terribilior debet esse (scil. bubulcus) quam saevior.*

e perpetuata all'interno del paradigma antropocentrico occidentale dove si sovrapponeva al dualismo natura/cultura, è stata aspramente contestata a partire dalla fine del XX secolo, con l'argomento che in culture di altra ascendenza tale contrapposizione non sembra essere percepita né agita e che, dunque, una descrizione etnografica che si svolgesse su quella falsariga distorcerebbe inevitabilmente l'esperienza del mondo propria di persone guidate da ontologie diverse e per noi difficilmente immaginabili. Il dibattito ha dato luogo non solo a revisioni delle narrative etnografiche ma anche a riformulazioni del concetto di domesticazione in ambito biologico, che ora può includere anche altre specie (come le formiche) nel novero dei domesticatori, porre la questione se l'essere umano sia da ritenersi una specie domestica e proporre modelli di domesticazione come co-evoluzione, in cui distinguere le pressioni ecologiche (natura) dalle motivazioni intenzionali (cultura) non sarebbe né possibile né proficuo<sup>17</sup>. Se e con quali modalità caratteristiche gli antichi concepissero la differenza fra selvatico e domestico e come la maneggiassero a fini teorici e pratici, è un argomento che vale dunque la pena di affrontare per offrire alla ricerca un contributo anche da parte di quella etnografia delle società del passato che è l'antropologia del mondo antico<sup>18</sup>.

Pur ignari di genetica, i Romani possedevano ampia e consolidata conoscenza empirica degli effetti del controllo riproduttivo sulla plasmatura dei corpi e dei caratteri delle razze animali. Per questo, nella gestione zootechnica, prestavano grande attenzione alla selezione dei riproduttori, i cui caratteri sarebbero passati in eredità alla prole, in modo da ottenere progenie con le caratteristiche desiderate<sup>19</sup>. Avevano anche presente la correlazione fra forma selvatica e domestica delle specie<sup>20</sup> e la possibilità di far loro generare degli ibridi semiselvatici per poi derivarne, attraverso successivi accoppiamenti, una discendenza adatta agli usi desiderati<sup>21</sup>. Non è tuttavia chiaro come il sapere pratico della selezione riproduttiva si articolasse con l'idea delle origini della domesticazione né a quali idee e concetti romani l'oggetto culturale che noi chiamiamo "domesticazione" corrispondesse. La parola *domesticitas* non appartiene al lessico del latino classico e l'aggettivo *domesticus* ("pertinente alla *domus*"), era normalmente riferito a persone

<sup>17</sup> Un'utile sintesi introduttiva alla questione, con bibliografia ulteriore, si trova in CUCCHI, Th. AR-BUCLE, B. Animal domestication: from distant past to current development and issues, in <https://doi.org/10.1093/af/vfab013>.

<sup>18</sup> Per una panoramica sulla disciplina si veda la raccolta di saggi BETTINI, M. (a cura di). L'antropologia del mondo antico (Bologna 2025).

<sup>19</sup> Un'indagine interessante sarebbe quella sui modi caratteristici di descrivere questi processi di selezione a Roma, alla luce dei modelli di ereditarietà dei tratti paterni e materni umani. Columella, per esempio, insiste sull'importanza di scegliere per il bestiame buoni padri mentre Varrone sembra più incline a ritenere importante il contributo materno.

<sup>20</sup> Secondo Aristotele (*hist. an.* 488a 27-31) tutti gli animali domestici hanno un corrispettivo selvatico e, per esemplificare, menziona nell'ordine: cavalli, bovini, suini, umani, ovi-caprini e cani.

<sup>21</sup> Colum. 6.37.5 (*per gradus infracta feritate*), 7.2.5 (*per nepotum gradus mitigata feritate*).

e cose “di casa, famigliari, private” contrapposte a quelle pubbliche ovvero, più estesamente, a persone e cose “patrie” in contrapposizione alle straniere. Per quanto mi è dato di sapere, troviamo l’aggettivo riferito agli animali come antonimo di *ferus* per la prima volta in Columella, che peraltro ne fa un uso piuttosto limitato. Nell’accezione moderna del termine, gran peso ha la selezione riproduttiva, ossia quel processo di controllo della riproduzione di una specie che consente ai soggetti domesticatori di imprimere all’evoluzione naturale una direzione mirata. Attraverso la selezione di riproduttori portatori di caratteri desiderabili, i domesticatori plasmano il corredo genetico della specie selvatica fino ad ottenerne varianti “utili”, ossia disponibili a vivere sotto tutela e a fornire i servizi desiderati. Grazie alla trasmissione dei caratteri, una volta raggiunta al grado desiderato la domesticità può essere assunta come condizione stabile e dare luogo a una simbiosi fra domesticato e domesticatore. Nel contempo, di fatto, anche la specie domesticatrice si adatta alla convivenza con i domesticati e sviluppa la propria evoluzione in direzioni inedite, talché la domesticazione si configurerebbe, di fatto, non tanto come un processo intenzionale unidirezionale ma come un processo di co-evoluzione<sup>22</sup>.

Come le origini e i risultati di tale processo fossero immaginati dagli antichi è da ricostruire. Sembra opportuno partire da Lucrezio e da Varrone. Nel libro quinto del suo poema, Lucrezio offre una ben nota spiegazione delle origini della domesticazione. Essa viene rappresentata come risorsa che alcune specie animali hanno esperito per evitare l'estinzione. Cani, equidi, bovini e ovini non erano dotati né di armi efficaci né di velocità né di astuzia sufficienti per difendersi dai predatori, e tuttavia il loro desiderio (*cupide*) di sopravvivere li indusse a fuggirli per cercare presso gli umani “pace e ampia pastura prodotta senza alcuna fatica da parte loro”<sup>23</sup>. Gli umani, a loro volta, li misero al sicuro e concessero loro il cibo frutto delle proprie fatiche come premio in cambio dell’utilità che da loro ricevono. Il passo è interessante sotto molti aspetti. Dal punto di vista che qui ci interessa indagare, appare notevole il ruolo attivo che Lucrezio assegna alle specie animali nel cercare la domesticazione e la sottolineatura del doppio vantaggio, per loro stesse e per gli umani, di tale passaggio che il poeta descrive nei termini culturali di una “messa sotto protezione” (*sunt hominum tutelae tradita*) ma ascrive di fatto a *pressioni ambientali* tali per cui certi animali furono indotti a vivere in simbiosi con gli umani e gli umani ad accettare tale convivenza intuendo il reciproco vantaggio di tale situazione (un processo che i biologi contemporanei chiamerebbero probabilmente “mutualismo specializzato”). Altro aspetto interessante è che Lucrezio non colloca questa descrizione all’interno della storia dell’evoluzione della specie umana che compare più avanti nel poema. In questa, gli umani vivono dapprima dispersi,

<sup>22</sup> PURUGGANAN, M.D., What is domestication? in Trends in ecology and evolution 37.8 (2022) 663-671. L’uso dei termini generici “domesticatore” e “domesticato” si impone per il fatto che la specie umana non è l’unica, nel regno animale, a operare processi di domesticazione.

<sup>23</sup> Lucr. 5.864-870.

in uno stato ferino, caratterizzato da estrema durezza (nudità e alimentazione con frutti selvatici, competizione con le *ferae* della selva pronte a sbranarli vivi, completa soggezione alle intemperie), per passare poi gradualmente, a partire dalla scoperta di come costruire ripari, usare il fuoco e le pelli animali, a forme più “morbide” di esistenza (v. 1014 *mollescere coepit*), caratterizzate da primitive forme di organizzazione sociale, dal linguaggio e dalla cottura dei cibi. Quando appaiono le prime strutture politiche (i re), la domesticazione è già data per avvenuta in precedenza: costoro, infatti, distribuiscono il bestiame (v. 1110 *pecus*). Per Lucrezio, in altre parole, la domesticazione non appartiene alla storia delle tecniche e delle istituzioni umane (con tutte le superflue preoccupazioni che ne conseguirono)<sup>24</sup>, ma piuttosto ai processi spontanei di selezione che plasmano, ben guidati dal sicuro timone della natura, gli ecosistemi nella storia del mondo e che portano le specie a sviluppare modi di vita secondo la propria *utilitas*<sup>25</sup>.

Varrone dal canto suo premette alla trattazione del secondo libro del *De re rustica*, dedicato al bestiame, una breve storia delle origini della domesticazione. Anche in questa ricostruzione nessun ruolo viene specificamente attribuito alla selezione riproduttiva. Rispetto alla concezione lucreziana, però, il resoconto varroniano dà qualche ruolo all’intenzionalità umana. Nel racconto, dallo stadio originario (“naturale”) di semplici raccoglitori di frutti selvatici gli umani si sarebbero distaccati dapprima diventando pastori. Questa evoluzione sarebbe avvenuta nel momento in cui essi iniziarono a catturare le pecore, animali che per la loro naturale mitezza e per la loro utilità (*et propter utilitatem et propter placiditatem*) avevano in qualche modo suggerito loro l’idea di iniziare ad allevarle, facendole passare dalla vita silvestre a quella dei recinti e delle stalle<sup>26</sup>:

*Igitur, inquam, et homines et pecudes cum semper fuisse sit necesse natura (...) necesse est humanae vitae ab summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem, ut scribit Dicaearchus, et sumnum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex his rebus, quae inviolata ultiro ferret terra, ex hac vita in secundam descendisse pastoriciam, e feris atque agrestibus ut arboribus ac virgultis decarpendo glandem, arbutum, mora, poma colligerent ad usum, sic ex animalibus cum propter eandem utilitatem, quae possent, silvestria deprendenter ac concluderent et mansuescerent.*

La formulazione varroniana lascia trasparire una concezione interessante sotto molti aspetti. Gli umani passano al secondo genere di vita, quello pastorale, estendendo dai

<sup>24</sup> SHELTON, J.-A. Contracts with Animals: Lucretius *De Rerum Natura*, in *Between the Species* 11.1 (1995) 115-121.

<sup>25</sup> *Natura e utilitas* sono all’origine anche del linguaggio umano, perché ciascun animale “percepisce a quale uso possono essere impiegate le facoltà in suo possesso” (*sentit ... vis quisque suas quoad possit abuti*) e lo sviluppa: Lucr. 5.1028-1033. Così dobbiamo immaginare che, in virtù di questa naturale capacità comune a tutte le specie, cani, equini, bovini, ovi-caprini e umani abbiano intuito l’utilità della loro simbiosi.

<sup>26</sup> Varr. *de re rust.* 2.1.3-4.

frutti agli animali la loro attività di raccolta di ciò che la natura inviolata offre spontaneamente: come colgono da alberi ed arbusti selvatici ghiande, more e pomi così (*ut ... sic*) iniziano a prendere alcuni animali del bosco (*silvestria*), a tenerli chiusi in recinti e renderli avvezzi ad essere maneggiati (*mansuescerent*). In questa visione, da cui ogni forma di violenza appare attenuata se non completamente espunta<sup>27</sup>, la domesticazione nasce come intuizione della possibilità di “adottare” (*assumere*) un animale selvatico, la pecora, proprio perché possiede allo stato di natura una mitezza e una tranquillità (*placiditas, quietas*) che la rende quantomai adatta alla convivenza con gli umani:

*Non sine causa putant oves assumptas et propter utilitatem et propter placitatem; maxime enim hae natura quietae et aptissimae ad vitam hominum.*

Le pecore, insomma, erano in qualche modo disponibili per natura e bastò catturarle per convincerle a convivere con gli umani, una teoria che si avvicina anche in questo caso a contemporanee teorie della domesticazione come processo co-evolutivo e come reciproco adattamento fra specie indotto dalla casuale compatibilità dei modi di vita.

Una volta sperimentata con le pecore, la procedura venne estesa a quante più possibili specie, dobbiamo immaginare con la medesima sequenza: individuazione dell’animale adatto<sup>28</sup>, cattura (*deprenderent*), allevamento in chiusi (*concluderent*) e mansuettizzazione (*mansuescerent*). A riprova della correttezza della sua ricostruzione storica Varrone menziona il fatto che, ancora all’epoca, si potevano trovare nel mondo popolazioni “di domestici selvatici” (*genus pecudum ferarum*) – un ossimoro anch’esso interessante sul quale varrebbe la pena di soffermarsi. Pecore selvagge si trovavano in Frigia, capre sull’isola di Samotracia e nelle zone appenniniche, bovini in Dardania, Media e Tracia, e ancora asini e cavalli selvatici in Frigia, Licaonia e Spagna; quanto alla forma selvatica del suino, tutti riconoscevano che altri non fosse che il comune

<sup>27</sup> Sembra intendersi che gli umani dei primordi erano vegetariani (un’idea piuttosto diffusa, da Empedocle in avanti), ma nel passaggio alla pastorizia non è detto se essa sia collegata all’inizio dell’alimentazione carnea. Il parallelismo sintattico (*ut ... sic*) e la precisazione *propter eandem utilitatem* sembrano adombrare l’idea che le pecore vengano “colte” dalla selva per essere mangiate come si fa con i frutti degli alberi silvestri. Tuttavia, poco dopo, quando precisa quale sia l’*utilitas* che la pecora fornisce agli uomini pastori, Varrone menziona solamente latte, formaggio, lana e pelle (cfr. Colum. 7.2). La caccia, così rilevante nelle rappresentazioni contemporanee dell’“uomo primitivo”, non ha posto nella storia dell’umanità tracciata dall’erudito romano e sull’utilizzo della carne animale nell’alimentazione umana si sorvola. Nel resoconto di Lucrezio, accenni all’attività di caccia del genere umano primitivo ci sono (5.960ss.) ma, forse dal momento che tale fase precede la scoperta del fuoco e l’uso delle pelli come vestiti, l’enfasi non è posta sulla cattura di prede per l’alimentazione o per le pelli e gli *homines silvestres* sembrano cacciare solamente per difendersi dai predatori – quelle *ferae* che invece, essendo crudivore, assaltano gli umani e se li mangiano vivi (v. 991 *pabula viva feris praebebat*).

<sup>28</sup> Per il mondo greco, si veda Plat. *pol.* 264a “Gli animali che hanno una natura che si lascia addomesticare sono detti domestici, quelli che non vogliono, selvatici” (*τὰ μὲν γὰρ ἔχοντα τιθασεύεσθαι φύσιν ἡμερα προσείρεται, τὰ δὲ μὴ θέλοντα ἄγρια*).

cinghiale<sup>29</sup>. Alla scuola aristotelica era del resto già chiaro che per ogni specie domestica esiste un corrispettivo selvatico, mentre non si dà il caso contrario; e se ne deduceva che, dunque, è lo stato selvatico ad essere quello primario<sup>30</sup>. Tale ricostruzione si opponeva a versioni alternative che descrivevano, all'opposto, l'età primigenia come un paradiso di domestica mitezza e di pacifica convivenza fra le specie, dalla quale il mondo sarebbe poi decaduto nella ferocia selvaggia<sup>31</sup>.

La teoria moderna dà ragione a Varrone, anche se sconfessa il ruolo delle *oves* come prima specie domesticata. Stando alle attuali conoscenze, infatti, il primo animale addomesticato dagli umani fu il lupo (*Canis lupus*), la cui disponibilità all'addomesticamento non risiede certo nella natura placida e mite ma semmai nell'alto livello di plasticità, di socialità e di riconoscimento delle gerarchie. Sono queste le qualità che hanno consentito a lupi e umani di negoziare forme di socialità condivisa, fino a dare luogo a una variante genetica (il *Canis familiaris*) le cui condizioni di vita sono completamente interdipendenti con quelle di *Homo sapiens*. Seconda specie più antica mai domesticata, a quanto si è potuto ricostruire, sono state le api. Ma è evidente che, in mancanza di dati archeologici e di nozioni di genetica, il ragionamento intuitivo del trattatista romano (la prima specie addomesticata fu quella di natura più mite) sarebbe parso di buon senso a molti.

L'idea di domesticità come condizione predisposta dalla natura di certe specie ritorna in altri testi dell'età repubblicana. In un'argomentazione tesa a provare che tutto ciò che al mondo esiste è stato generato per l'essere umano, Cicerone per esempio include le specie domestiche (vegetali e animali) fra i doni della natura<sup>32</sup>. Benché lontano dalla concezione provvidenzialistica illustrata da Cicerone, come abbiamo visto, anche Lucrezio aderisce all'idea che la domesticazione sia da imputare alla natura delle specie coinvolte, capaci di intuire l'*utilitas* reciproca derivante dalla convivenza. In queste concezioni la domesticità si configura come *una condizione di mitezza*, nata dalla predisposizione naturale di alcune specie di cui gli umani (e, secondo la visione di Lucrezio, le specie domestiche stesse) avrebbero approfittato per trarne vantaggi in cambio di una vita protetta da rischi e scevra dalla preoccupazione di procurarsi il cibo<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Varr. *de re rust.* 2.1.5.

<sup>30</sup> Arist. [Pr.] 895b 24-896a 11.

<sup>31</sup> E.g. Plat. *pol.* 271c-274d; Emped. fr. 130 (Diels).

<sup>32</sup> Cic. *de nat. deor.* 2.156-161. Il che, fra l'altro, lo porta a confezionare ragionamenti circolari quali: siccome gli altri animali non hanno idea di come coltivare l'ulivo, la vite e il frumento (specie vegetali domestiche in realtà create dalle mani umane), è chiaro che la terra non produce quelle piante per loro; siccome le pecore senza la cura umana non potrebbero sopravvivere, è logico che la natura le abbia create a nostro uso e utilità. Sulle api unico insetto “generato per l'essere umano” vid. Plin. *nat. hist.* 11.4.11 (*solis ex eo genere hominum causa genitus*).

<sup>33</sup> Interessante confrontare questa ricostruzione delle origini degli animali domestici, presentata come sviluppo di predisposizioni naturali congenite alle specie, con le rappresentazioni, assai meno idilliache, della creazione di un ibrido come il mulo, artificio prodotto dagli umani attraverso un forzoso

Nella descrizione delle origini della domesticazione animale Varrone articola tuttavia l'azione dei primi pastori in tre fasi: dopo la cattura (*deprenderent*) e l'allevamento in chiusi (*concluderent*) viene la mansuetizzazione (*mansuescerent*). In che cosa fosse consistito questo processo di mansuetizzazione Varrone non precisa e altre fonti latine non vengono in soccorso. Se si guarda al mondo greco, si intuisce che il processo di domesticazione (trasformazione del corredo genetico di una specie) era confuso con la mansuetizzazione (riduzione in mansuetudine di un individuo o gruppo di individui di una specie selvatica). Di fatto non esisteva un termine specifico per “animale domestico” e la contrapposizione era semmai fra animale “aggressivo” (ἄγριον) e animale “mite” (ῆμερον, πρῶον, κτίλον) o “avvezzo” (ἡθάς, χειροήθες) o “allevato” (τιθασόν, θρέμμα). Aristotele, per esempio, rubrica la differenza domestico/selvatico sotto i differenti modi di vita e attività (βίοι καὶ πράξεις) presupponendo una continua permeabilità del confine. Afferma, coerentemente, che alcune specie sono solo selvatiche, come il lupo o la pantera; altre possono essere “rese miti” molto in fretta (ῆμεροῦσθαι) come l’elefante; mentre quelle “miti” (ῆμερα) hanno tutte un corrispettivo selvatico<sup>34</sup>. Fra i due estremi si danno passaggi (possibili però solamente per alcune specie) e gradi intermedi, come quello dell’elefante che può essere tenuto in cattività e dal quale si possono ottenere forme di cooperazione. Come si vede, Aristotele non sa che il lupo è in realtà la forma selvatica del cane e ignora la differenza fra mansuetizzazione e domesticazione (l’elefante può sì essere mansuetizzato, ma non ne esiste una specie “domestica”). In altro luogo<sup>35</sup> afferma che qualunque animale, anche il più selvaggio, “si mansuetizza” (ῆμεροῦται) quando ha cibo a disposizione e fornisce l’esempio dei coccodrilli allevati dai sacerdoti egiziani: le bestie si mostrano miti con chi li sfama. L’idea veniva ripresa secoli dopo da Seneca, che sviluppava nel contempo, un’interessante teoria secondo la quale è la cura umana a funzionare come operatore di mansuetizzazione perché induce nell’animale un vincolo di *officium*, sorta di “doveroso riguardo”, verso chi la somministra<sup>36</sup>.

Nelle formulazioni dei filosofi selvaticezza e domesticità appaiono dunque come condizioni estreme di uno spettro continuo fra aggressività e indisponibilità a dipendere

accoppiamento di specie differenti (cavalle con asini): LI CAUSI, P. Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell’ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani (Palermo 2008).

<sup>34</sup> Arist. *hist. an.* 488a 27-31.

<sup>35</sup> Arist. *hist. an.* 608b 34-609a 4.

<sup>36</sup> Sen. *de ira* 2.8.3 (*mansuescunt alentibus*), 2.31.6 (*Illud ante omnia cogita, foedam esse et execrabilis vim nocendi et alienissimam homini, cuius beneficio etiam saeva mansuescunt*); 3.8.2-3 (*Quae res quantum possit intelleges, si videris feras quoque convictu nostro mansuescere nullique etiam immani bestiae vim suam permanere, si hominis contubernium diu passa est; retunditur omnis asperitas paulatimque inter placida dediscitur*). Sulle implicazioni di questa teoria per la riflessione bioetica di Seneca si veda LI CAUSI, P. *Officia etiam ferae sentiunt*: doveri interspecifici e relazioni uomo-animale in Sen. *de ben.* 1.2.5, in FORMISANO, M., MARCHESE, R. R. (Eds.). In gara col modello: studi sull’idea di competizione nella letteratura latina: un libro per Giusto Picone (Palermo 2017) 155-177.

dall’umano da un lato, mitezza con disponibilità a mettersi alle dipendenze dell’umano (in cambio di cibo e protezione dai predatori non umani) dall’altro. Abbandoniamo però le teorie per rivolgere l’attenzione alle categorie implicite che emergono dal lessico e alle pratiche zootecniche. Anche il lessico latino non sembra possedere un termine specifico e omnicomprensivo per indicare il “domestico”: *pecus* e *quadripes* escludono i volatili e *quadripes* si trova riferito al coccodrillo in Plinio (*nat. hist.* 8.37.89) mentre *pecus* si può usare per i selvatici nei vivai (*ferae pecudes* in Colum. 9.1); l’antico *cicur*, che Varrone definiva come *quod a fero discretum* (*de ling. Lat.* 7.91), è impiegato dallo stesso per cinghiali nati in cattività (*de re rust.* 3.13.1). L’aggettivo che indica la disponibilità al contatto con l’umano è *mansuetus* o *mansuefactus* (letteralmente “avvezzo alla mano”) che può tuttavia essere utilizzato per qualunque animale, anche di specie selvatica, che si renda disponibile all’interazione pacifica<sup>37</sup>. Sotto questa etichetta, peraltro, non potevano essere classificate senza problemi le api<sup>38</sup>. L’aggettivo *domesticus* (molto in uso per gli schiavi) non viene quasi mai utilizzato per gli animali nel latino classico: Columella lo utilizza nel senso moderno poche volte (*de re rust.* 8.14, 8.15, 9.1) per descrivere un tipo di oca dalle penne screziate *quod a fero mitigatum domesticum factum est* (“che reso via via mite da selvaggio è stato reso domestico”), le anatre allevate in cattività e, in generale, i domestici contrapposti ai selvatici<sup>39</sup>. Lo stesso Columella ricorre anche ai due aggettivi *agrestis* e *silvester* che gli consentono, fra l’altro, di precisare la differenza fra animali che vengono allevati in gabbie o chiusi, da quelli lasciati scorrazzare nei campi intorno alla villa (*agri*), a loro volta diversi da quelli che invece trascorrono la vita o parte del tempo nei boschi (*silvae*): le modalità di allevamento degli uccelli in particolare prevedono forme alternative al chiuso o all’aperto (descritte nel libro ottavo del trattato).

Come già osservato da Aristotele<sup>40</sup>, questa concezione “fluida” della relazione fra domesticità e selvaticità non poteva funzionare come operatore tassonomico. Essa trovava tra l’altro conferma nel fatto che anche per le specie domestiche allevate in cattività la

<sup>37</sup> Sono per esempio *mansueti* i tordi “veterani” che gli uccellatori usano per catturare i tordi *feri*: Colum. 8.10. Con la loro presenza questi veterani aiutano i selvatici catturati a superare la tristezza (*maestitiam eorum mitigant*) e li convincono ad accettare cibo dalle mani degli umani. Columella (9.1) consiglia di immettere nei vivai alcune bestie “mansuette in casa” (*domi mansuefactae*) per insegnare alle congeneri selvatiche (*ferae*) ad andare a prendere il cibo dove il custode lo lascia per loro.

<sup>38</sup> *Neque mansueti generis, neque feri* secondo Plin. *nat. hist.* 11.4.12. Columella tratta le api per ultime, nel libro IX, insieme ai selvatici tenuti nei vivai (8.15 dove annuncia *redeamus ... ad curam silvestrium pecorum cultumque apium*).

<sup>39</sup> Per il resto, l’aggettivo è utilizzato da Columella a indicare ciò che avviene negli spazi edificati (e.g. 7.12.7 a proposito dei cani che fanno guardia alla casa contrapposti ai *pastorales* che proteggono il gregge). In Cicerone (*Tusc.* 1.108) sono detti domestici i cani “privati” contrapposti a quelli mantenuti dalla comunità.

<sup>40</sup> Arist. *de part. an.* 643b 5.

mansuetudine non fosse una condizione data una volta per sempre né presente fin dalla nascita, ma un’attitudine da attualizzare con opportune tecniche. Esiodo consigliava il giorno del mese migliore per mansuetizzare (*πρηγύειν*) greggi, buoi e cani attraverso un rito di imposizione della mano mentre Platone ricordava metodi quali il gioco, il canto e la musica strumentale utilizzati dai pastori per blandire e “incantare” le bestie e renderle così docili ai loro voleri<sup>41</sup>. Di fatto, una piena condizione di disponibilità a interagire con l’umano non veniva raggiunta se prima non si abituava l’animale ad essere manipolato a piacere, secondo l’etimologia del verbo *man(u)suescere*. È in questa terza fase del processo descritto da Varrone, quella della mansuetizzazione, che la condizione dell’animale può passare da un mero allevamento in cattività allo sviluppo di una relazione con gli umani che se ne prendono cura, regolata da consuetudini comportamentali in reciproco adattamento, benché guidate dal soggetto umano a proprio tornaconto. Occorre come minimo abituare ogni singolo animale ad essere palpegiato<sup>42</sup>, tosato, munto, impastoiato, ferrato, strigliato, indotto a uscire dal chiuso e fatto rientrare a comando vocale o di strumento musicale<sup>43</sup>, talvolta amputato o curato con metodi invasivi: tutto questo senza ribellione e senza poi rifuggire il contatto con l’essere umano che lo aveva manipolato in quei modi<sup>44</sup>.

Più ancora, con gli *armenta* (animali da aratro, per lo più bovini) e gli *iumenta* (da giogo o basto, come cavalli, asini e muli) alla mansuetizzazione segue un vero e proprio *training* in cui l’addestratore “insegnà”<sup>45</sup> all’animale come comportarsi nelle diverse circostanze, avvalendosi di corde, redini, morsi e gioghi. Ricordiamo, di passaggio, che il termine *docilis* rimanda proprio alla disponibilità dell’animale a imparare, senza ribellarsi, ciò che gli viene insegnato<sup>46</sup>. Sono queste le tecniche che Prometeo rivendicava di aver insegnato agli umani e che, secondo Cicerone sono parte di quelle tecnologie attraverso le quali l’essere umano si ingegna di creare un “secondo mondo” (*naturam*

<sup>41</sup> Hes. *op.* 795-7; Plat. *pol.* 268b 1-5.

<sup>42</sup> E.g. *tractandum* (Varr. *de re rust.* 2.7.10).

<sup>43</sup> Varrone (*de re rust.* 2.4.20) menziona l’uso della bucina da parte del *subulcus* per movimentare la mandria di porci, Columella (6.23) per il segnale a cui rispondono le vacche.

<sup>44</sup> Gli interventi di cura di malattie e ferite potevano essere anche molto invasivi e dolorosi. Columella suggerisce in questi casi l’utilizzo di una *machina* (sorta di gabbia in legno) per immobilizzare i capi di bestiame durante i trattamenti del caso (Colum. 6.19). La stessa *machina* è consigliata per immobilizzare i vitelli da castrarre (Colum. 6.26).

<sup>45</sup> Varr. *de re rust.* 2.7.15 (*doceat*), Hor. *epist.* 1.2.64 (*docilem ... magister*); Lucr. 5.1311 (*doctores... magistri*).

<sup>46</sup> Le procedure di ammansimento e di doma erano sicuramente effettuate da manodopera schiavile specializzata. Il lessico latino (*bubulcus*, *subulcus*, *asinarius* etc.) sembra presupporre che gli addetti agli animali avessero una preparazione specifica per ciascuna specie. Columella spiega infatti che la *scientia pastoralis* non è affatto semplice: non solo ogni specie animale, ma ogni tipologia prevede tecniche di allevamento diversificate (Colum. 1 *Praef.* 26-27).

*secundam*) all'interno della *rerum natura* primaria<sup>47</sup>. Negli animali domestici che non sono mai stati sottoposti a tali procedure permane di fatto un tratto ferino<sup>48</sup>, particolarmente marcato nei maschi sottratti alla castrazione e tenuti interi per la riproduzione come tori, verri, arieti e galli<sup>49</sup>. Columella, per esempio, è molto chiaro sul fatto che con i tori non si possa esercitare lo stesso *imperium* che si usa efficacemente con vacche e buoi: “sicuri delle proprie forze”, essi conducono vita separata vagando per boscaglie (*per nemora vagantur*) e vanno e vengono a piacere (*liberos egressus et redditus habent*) dai luoghi in cui stazionano le mandrie di vacche e vitelli<sup>50</sup>.

Sugli aspetti pratici delle tecniche di doma abbiamo poche testimonianze. Catone non ne fa cenno, Varrone le menziona ma non le descrive. In generale gli autori più antichi sorvolano sulle procedure di manipolazione degli animali domestici come castrazioni, operazioni di *culling* e selezione delle nidiata, *training*, blandimenti o minacce e punzioni per comportamenti indesiderati, tosatuta – e sul modo di governarli (*moderari*), aspetti che di fatto instauravano la relazione interspecifica vera e propria ma che erano in capo alla manovalanza schiavile (*magistri, custodes, pastores, opiliones, bubulci, subulci, porculatores* e così via), non al *dominus*. Columella è decisamente più generoso. In particolare, è sorprendente la dovizia di particolari con cui descrive il processo di *domitura* del bovino destinato a lavorare con l'*arator*. Possibilmente il processo deve iniziare quando ancora è un tenero vitello. È allora che l'animale deve essere abituato ad essere toccato e a rimanere legato alla mangiatoia<sup>51</sup> in modo che, una volta raggiunta l'età della doma (fra i tre e i cinque anni), lo si possa sottomettere con facilità e senza rischi<sup>52</sup>. Non è detto infatti che, preso direttamente dal gregge e senza questa procedura

<sup>47</sup> Cic. *de nat. deor.* 2.60.152.

<sup>48</sup> Colum. 6.2. *eos autem* [scil. *boves*] *qui de grege feri comprehenduntur*. Per la differenza di statuto fra *armentum* e *bos domitus* cfr. Varr. *de re rust.* 2 *Praef.* 4. I maiali, che non dovevano essere né munti né tosati, erano probabilmente meno soggetti a procedure di manipolazione. Non sarà forse solo per la loro capacità di difendersi dai lupi senza l'aiuto dei cani che Varrone li considerava molto vicini ai loro corrispettivi selvatici, i cinghiali: Varr. *de re rust.* 2.9.1 (*prope enim haec apris*).

<sup>49</sup> Il toro si distingue dal bue per lo sguardo torvo (Colum. 6.20). Per il toro come *fera*, fra gli altri, Lucr. 5.1308. Su come i pastori cercavano di mitigare la *feritas* di arieti e capri *petulci* nonché dei *galli* si veda Colum. 7.3 e 8.2. L'ariete scelto che veniva allevato in casa per aiutare il pastore a movimentare le greggi e che i Romani pare chiamassero scherzosamente *Petro* era invece con ogni probabilità sottoposto ad addestramento: op. cit. FRANCO, C. (2023) (nota 2). Per i *feri mores* dei galli, capaci di combattimenti ferociissimi e di proteggere le femmine del pollaio contro predatori e serpenti: Colum. 8.2. Sullo sbilanciamento verso il selvaggio del maschio del gregge/mandria FRANCO, C. Il verro e il cinghiale. Immagini di caccia e virilità nel mondo greco, in Studi Italiani di Filologia Classica 4.1 (2006) 5-31; EAD. Gendering animals. Feminine and masculine species in Artemidorus' *Interpretation of Dreams*. Part One, in I Quaderni del Ramo d'Oro 12 (2020) 73-103.

<sup>50</sup> Colum. 6.23.

<sup>51</sup> Colum. 6.2 *oportet, cum adhuc teneri sunt, consuescere manu tractari, ad praesepia religari*.

<sup>52</sup> Cfr. Varr. *de re rust.* 1.20.2 *Novellos cum quis emerit iuvencos, si eorum colla in furcas destitutas incluserit ac dederit cibum, diebus paucis erunt mansueti et ad domandum proni*.

preliminare, il giovane bovino si dimostri placidamente disposto ad essere legato sotto un bastone senza dare in escandescenze e ribellarsi cercando di fuggire impaurito (*pavor*, *(de)saevire*, *ira* sono le parole scelte da Columella per i sentimenti dell'animale).

Il povero giovenco (se maschio)<sup>53</sup> aveva peraltro già subito la procedura alquanto crudele della castrazione, che viene descritta con dovizia di particolari in altra sezione del trattato<sup>54</sup>. Occorre poi insegnargli a camminare in maniera composta e tranquilla (*docere ... composite ac sine pavore ambulare*) e quindi a sopportare di avere la testa completamente immobilizzata. Infine, occorre che, in quella condizione di assoluta vulnerabilità, il giovenco tolleri di essere accostato e toccato dal *domitor* e non rifugga l'odore umano – cosa che si cerca di far succedere anche rivolgendo al povero animale parole dolci (*cum quadam vocis adulatione*) e sfregandogli le narici (*deinde nares perficato, ut hominem discant odorari*). L'assuefazione all'umano deve poi diventare familiarità (*quo familiariores bubulco fiant*): a questo scopo il bovaro massaggerà l'animale con vino puro non solo sulla schiena ma anche nelle parti più delicate e vulnerabili (pancia e interno coscia), stando attento a non prendere qualche calcio, evidentemente atteso in questa fase ancora precoce di familiarizzazione. Infine oserà ispezionare il cavo orale, tirando fuori la lingua dalle fauci, trattandole con sale e infilandovi dapprima due libbre di lardo salato e poi, attraverso un imbuto di corno, un sestario di vino. In conclusione, i giovenchi “per mezzo di queste blandizie, si ammansiscono in tre giorni e il quarto giorno accettano il giogo” (*per haec blandimenta triduo fere mansuescunt iugumque quarto die accipiunt*). A quel punto, si tratterà di abituarli gradualmente a sopportare pesi e, finalmente *perdomiti* (“completamente domati”), ad arare campi sempre più impegnativi.

Come si capisce, il processo di mansuetizzazione e di doma non doveva essere facile, né poteva riuscire sempre alla perfezione. Ogni animale aveva il proprio temperamento. Con i buoi difficili da domare (*asperi*) bisognava stare attenti a non ricevere calci o cornate, perché, una volta capito che può difendersi, il bue ci avrebbe provato di nuovo. Per costringere anche i bovini più ribelli (*contumaces*) a sottomettersi, non lasciando loro alcuna possibilità di respingere gli ordini (*imperium respuendi facultas*), si utilizzavano aggiogamenti rieducativi con buoi veterani e colpi di frusta.

Le realtà della castrazione e della doma del bue da lavoro al quale Columella ci introduce getta una luce diversa sulla retorica del rispetto per il *socius humani operis* delle fonti più antiche<sup>55</sup>, per non dire della ricostruzione irenistica delle origini della domestica.

<sup>53</sup> Il bue aratore poteva essere anche una vacca, come è chiaro dal mito del solco primigenio e cfr. Hor. *carm. 2.5.*

<sup>54</sup> Colum. 6.26.

<sup>55</sup> Non solo i vagheggiamenti di un passato in cui *vis nulla umquam [bubus]adferebatur* o quella dei *meriti iuvenci*, ma anche le descrizioni alquanto edulcorate della doma dei giovenchi quale quella

cazione proposta da Varrone, disvelando tutte le resistenze dell'animale al processo di assoggettamento operato dall'*arator* ed evidenziando la pesante tecnologia necessaria per ottenere dall'animale la remissività desiderata. Allo stesso tempo, giustifica l'eccezionalità di statuto del bue aratore rispetto alla specie dei bovini, avvicinandolo a quello degli equidi, solo eccezionalmente sacrificati e mai in contesti di sacrificio alimentare<sup>56</sup>.

Con questi animali, individui allevati fino all'età adulta e addestrati per essere immessi in contesti di interazione codificata, l'investimento era interamente focalizzato sulle prestazioni e la loro fungibilità, a differenza delle bestie non addestrate che erano totalmente intercambiabili, era dunque molto ristretta<sup>57</sup>.

Quanto al cane e al cavallo, pur essendo animali domestici, non era bene che fossero sempre remissivi. I cavalli dovevano essere *acres* o *placidi* a seconda delle funzioni a cui andavano adibiti<sup>58</sup> e lo stesso con i cani. Mentre per i cani da compagnia destinati a giocare con i bambini si selezionavano razze miti e di piccole dimensioni, il cane da lavoro (guardiania o caccia) doveva possedere l'aggressività e la prestanza fisica necessaria per inseguire e attaccare i selvatici e per difendere greggi e mandrie dai lupi. Occorreva perciò non solo sceglierlo di carattere adeguatamente aggressivo<sup>59</sup> ma anche educarlo alla pugnacità e alla reattività verso intrusi, predatori e selvaggina<sup>60</sup>. Altrettanto il cavallo veniva scelto e addestrato diversamente a seconda dei contesti e delle funzioni in cui si prevedeva di impiegarlo: in quello da guerra, un tratto aspro era addirittura desiderabile<sup>61</sup>.

---

di Verg. *georg.* 3.163-173. Le violenze sul bue e sugli altri *armenta* non dovevano certo finire con la doma: i ripetuti inviti di Columella a non *saevire* sugli animali collaboratori lascia intendere che *bubulci*, *asinari* e *magistri* non fossero teneri con loro. Frustate e colpi di pungolo erano all'ordine del giorno. Claudio Eliano (*de nat. an.* 4.35), ammonirà che il bue non dimentica chi lo bastona e lo punisce: anche dopo un lungo lasso di tempo si vendica prendendo il bovaro a calci e rompendogli qualche costola o addirittura uccidendolo a cornate. Simpatetica invece la versione ovidiana nella sua opera più pitagorica (*Ov. met.* 1.124) dove il soggiogamento del bue dà inizio al suo destino di sofferenza: “i giovenchi per la prima volta gemettero oppressi dal giogo” (*tum primum ... pressique iugo genuere iuvenci*) e cfr. *Ov. trist.* 4.6.23 (*iuga saeva*).

<sup>56</sup> La ricerca zooarcheologica conferma che la carne di cavallo non veniva consumata dai Romani se non in casi estremi di carestia e raramente anche quella di asino (op. cit. DE GROSSI MAZZORIN, J., MINNITI, C. [2022] 133-142).

<sup>57</sup> Questo, fra l'altro, potrebbe anche spiegare perché fra gli animali che Pitagora avrebbe imposto di non sacrificare compariva, secondo Aristosseno di Taranto, oltre al bue anche l'ariete: si poteva intendere l'ariete-leader, allevato dai pastori come ausilio nella movimentazione del gregge (op. cit. FRANCO, C. [2022]).

<sup>58</sup> Varr. *de re rust.* 2.7.15

<sup>59</sup> Colum. 7.12 (*neque mitissimi neque rursus truces atque crudeles*).

<sup>60</sup> Varr. *de re rust.* 9.12; Hor. *epist.* 1.2.65-7; Colum. 7.12; Nemes. *Cyneg.* 172 ss.

<sup>61</sup> Varr. *de re rust.* 2.7.15 (*acres volunt*).

Per contro, la mansuetudine normalmente associata alla domesticità, poteva essere attesa e apprezzata in animali selvatici timidi per natura. In questi casi, la mitezza entrava in contraddizione con una costruzione della selvaticezza che la associava a ferocia (*ferocitas*), intrattabilità (*inmanitas, indocilitas*), a un'indole difficile (*aspera*), veemente (*acris*), combattiva (*pugnax*). Che *feritas* e mitezza non potessero predicarsi insieme senza qualche imbarazzo risulta evidente nel seguente passo di Apuleio, in cui due personaggi partono per una battuta di caccia al capriolo (*caprea*)<sup>62</sup>:

*Die quadam venatum Tlepomenus assumpto Thrasyllo petebat indagaturus feras, quod tamen in capreis feritatis est; nec enim Charite maritum suum querere patiebatur bestias armatas dente vel cornu.*

Si capisce che il nesso fra selvaticità (*feritas*) e ferocia (*ferocia*) era percepito come così stretto che l'aggettivo *ferus* riferito a un capriolo, animale selvatico ma per nulla feroce, suonava bizzarro e richiedeva la precisazione introdotta dal narratore. Il quale, poco dopo, elenca infatti la selvaggina “mite” (caprioli, daini, cervi) la cui caccia è perciò un’attività sicura (*innoxia venatio*) contrapponendola al pericoloso *aper*, che invece espone cani e cacciatori a rischi estremi (*nec ulla caprea nec pavens dammula nec prae ceteris feris mitior cerva, sed aper immanis atque invisitatus exsurgit*).

Quanto al mitissimo cervo, i Romani conoscevano esempi di relazione stretta con questo animale indotte proprio da processi di “adozione” non violenta: i casi mitici del cervo allevato dai figli di Tirro e accidentalmente ucciso da Ascanio (*casus belli* dello scontro fra Troiani e Latini) e del cervo dello sfortunato Ciparisso (per la cui morte il ragazzo si strugge in un lutto perpetuo) trovavano un riscontro, se diamo fede agli storici, nel caso della cerva albina regalata da un Lusitano al generale mariano Sertorio e da lui consultata come *fatidica* per le decisioni importanti<sup>63</sup>.

La conoscenza di elefanti addestrati fu, come è noto, un evento dirompente a Roma. Il terrore a suo tempo causato dagli elefanti di Pirro si riverbera ancora nei versi che Lucrezio dedica ai rischi cui si espone chi prova a domare belve selvatiche per utilizzarle in guerra<sup>64</sup>. Dopo lo shock prodotto da quell’incontro, la fiducia nel potere delle tecniche di doma e di *training* crebbe fino a produrre sperimentazioni estese via via a specie di *ferae* sempre più *feroces*. La moda, diffusasi nella prima età imperiale, di tenere in casa come *pets* animali pericolosi (orsi, leoni, serpenti e altri) rese ancor più complessa la distinzione tra selvatici e domestici, con la conseguente incertezza della tutela contro i danni procurati da animali selvatici legati da una relazione stabile con una persona (custode o padrone). Come il cervo di Ciparisso, la cui indole era stata alterata

<sup>62</sup> Apul. *met.* 8.4-5.

<sup>63</sup> Verg. *Aen.* 7.475-510; Ov. *met.* 10.106-142; Val. Max. 1.2.4.

<sup>64</sup> Lucr. 5.1308-1340.

dalla stretta consuetudine con l’umano (*metu vacuus naturalique pavore deposito*), così le belve mansuetizzate vedevano modificato il proprio statuto andando a occupare una posizione intermedia e difficilmente inquadrabile<sup>65</sup> tra gli estremi di *placiditas* e *feritas*, tanto ambigua quanto affascinante<sup>66</sup>.

#### 4. IDENTITÀ E RESPONSABILITÀ ANIMALI

Un altro tema di interesse, al quale potrò qui solamente accennare, è quello del tipo di soggettività riconosciuto all’animale non umano. A seconda della relazione che il soggetto umano intrattiene con il non umano, infatti, il tipo di identità riconosciuta muta da individuale a collettiva: se il soggetto animale in relazione è sostituibile, la sua identità è collettiva (un cane, un cavallo, un mulo, un bue scelto per essere ucciso fra molti possibili, un cervo preso di mira perché uscito allo scoperto o casualmente incappato nelle reti, un pesce fra i molti che potevano abboccare all’amo); se non lo è, allora l’animale assume una fisionomia unica – di solito, ma non necessariamente, marcata dall’aver assegnato un nome proprio, per cui *Lailaps*, *Boristhenes*, *Nikon*, *Phaithon* sono stati quel cane, quel cavallo, quell’asino e quel bovino vissuto in un dato luogo e momento storico e la cui memoria è stata tramandata lungo i secoli. Vi sono poi casi intermedi di animali la cui identità è riferibile invece a un gruppo di appartenenza più ristretto della specie cui appartiene (per esempio un toro, una vacca, un vitello come sottogruppi all’interno della classe “bovini” o un cane da caccia, un cane guardiano o uno da compagnia all’interno della specie “cane”).

Il soggetto-specie è tipicamente l’animale selvatico con il quale si intrattengono relazioni occasionali e a distanza. Così, per esempio, nelle pratiche come la presa di auspici i selvatici coinvolti sono fungibili e valgono in quanto rappresentanti della loro specie (un avvoltoio, un’ aquila, un corvo e così via) o del gruppo funzionale nel quale erano classificati (*alites*, *oscines*). Per i domestici, invece, la fungibilità si attestava a un livello

<sup>65</sup> Secondo Seneca (*de ben. 7.19.6*) le *ferae inter nos educatae* che fuggono mantengono parte della mitezza acquisita anche quando ritornano nella selva: rimangono degli ibridi, diversi dai placidissimi ma anche dai “veri” *feri* (*aliquid mansuetudinis pristinae retinent tantumque a placidissimis absunt, quantum a veris feris et numquam humanam manum passis*).

<sup>66</sup> Forse non a caso a partire dall’età ellenistica e in sincronia con il diffondersi di *menageries* si moltiplicano le affermazioni sull’instabilità dello statuto ferino e gli aneddoti sulla possibilità di instaurare con i selvatici relazioni pacifiche come le “love stories” interspecifiche divenute in età imperiale quasi un genere letterario (WILLIAMS, C. When a Dolphin Loves a Boy. Some Greco-roman and Native American Love Stories, in *Classical Antiquity* 32.1 [2013] 200-242) o i racconti di leoni che riconoscono e risparmiano chi ha fatto loro del bene come il celebre episodio di Androclio. Eliano (*de nat. an. 4.44*) arriva a sostenere che nessun animale selvatico mansuetizzato attaccherebbe mai i suoi benefattori: secoli prima, in tutt’altro clima culturale, Eschilo ammoniva del contrario con l’apologo del leoncino cresciuto in casa (Aesch. *Ag.* 717-736).

inferiore: il rapporto con gli individui variava a seconda dell'età (*vituli, pulli, porculi* etc.), del sesso (*ovis/aries, vacca/taurus, verres/scrofa*), della potenza riproduttiva (*taurus/bos, verres/maialis* etc.), e della funzione (*armentum, iumentum*); la lessicalizzazione stessa di queste differenze come anche le prescrizioni rituali mostrano che gli individui possedevano di volta in volta un'identità collegata a ciascuno di quei sottogruppi<sup>67</sup>. Con gli animali collaboratori, e/o con quelli con i quali si aveva una relazione affettiva, infine, la relazione era spesso individuale. L'animale era senz'altro sostituibile nella funzione, ma non senza qualche possibile difficoltà, perché la prestazione era collegata alle caratteristiche proprie dell'individuo: possiamo immaginare che un soldato apprezzasse un determinato cavallo da battaglia<sup>68</sup>, che il *bubulcus* avesse bovi che trovava più efficienti di altri e l'*opilio* i suoi cani da guardia preferiti. Di queste relazioniabbiamo purtroppo scarse testimonianze, per lo più filtrate dalla prospettiva dell'*idillio*<sup>69</sup>. Ma le epigrafi vengono in soccorso: quelle funerarie per animali defunti (per lo più cani, ma anche cavalli), in cui i dedicanti si premurano proprio di immortalare il tratto unico dell'estinto perché i passanti ne possano apprezzare la biografia, sono documenti che parlano chiaro; un'iscrizione latina (*CIL IV 8938*) ci tramanda il caso del pastore che ha perduto la sua capretta di nome *Donata*. Un nome proprio era attribuito anche ad alcuni animali degli spettacoli circensi. Con essi, il *bestarius* avrà intrattenuto un rapporto personale mentre gli spettatori avranno nutrito una relazione di tipo parasociale.

Un cane allevato e tenuto per funzioni di guardia, di caccia o per compagnia era non solo individuato ma anche investito di una serie di aspettative configurabili come “moralì”. Il segugio doveva possedere *virtus* e *animus*, le qualità del buon cittadino-soldato e ricercare riconoscimenti per i successi ottenuti<sup>70</sup>. Il cane guardiano doveva dal canto suo mostrare *dignitas*, la capacità di stare al posto giusto nel momento giusto. Da un cane ci si aspettava affidabilità (*fides*) e attaccamento al padrone (*amor*)<sup>71</sup>. Del resto, a

<sup>67</sup> Anche nell'ambito dei *sacra* solitamente la distribuzione per sesso, età, colore, condizioni biologiche aveva un peso semiotico (un ariete nero, un toro bianco, una vacca sterile e così via).

<sup>68</sup> Moltissimi sono i nomi di cavalli e cani, ma abbiamo testimonianza anche di nomi propri per asini, elefanti, muli, bovini, arieti, galli. Nomi propri per capre, caproni, bovini, arieti sono utilizzati dai pastori negli *Idilli* di Teocrito. In *Geponica* 17.2 troviamo l'affermazione che “i bovini riconoscono la voce del bovaro e, quando vengono chiamati coi nomi che sono stati loro assegnati, capiscono e si dirigono dove il pastore comanda”. Coppie di bovini con nomi propri compaiono già in alcune tavollette in Lineare B da Cnosso.

<sup>69</sup> La letteratura bucolica rappresenta pastori che comunicano con gli animali che hanno in custodia e danno spesso prova di avere con loro una relazione personale – un tratto probabilmente caratteristico della loro *rusticitas*.

<sup>70</sup> Gratt. *Cyne*g. 173, 254, 266; Nemes. *Cyne*g. 187-188 (*emeritae laudem virtutis amare*) e cfr. Hor. *epist.* 1.2.65-7 (*venaticus ... militat in silvis catulus*).

<sup>71</sup> *Dignitas*: Varr. *de re rust.* 1. 21. *Fides*: Lucr. 5.864 (*levisomna canum fido cum pectore corda*), 6.1222 (*fida canum vis*); Cic. *de nat. deor.* 2.158 (*Canum vero tam fida custodia*); Plin. *nat. hist.* 8.61.142-150 (*Ex his quoque animalibus, quae nobiscum degunt, multa sunt cognitu digna, fidelissimumque ante*

questi scopi il cucciolo veniva educato perché, come afferma Columella, “non solo le doti naturali ma anche la *disciplina* fa i buoni *mores*” di un cane da lavoro<sup>72</sup>. Tale *training* passava per procedure di assuefazione, per esempio, a rimanere legati e a riposo di giorno per vegliare meglio di notte per i cani guardiani o ad attaccare pelli di cervo per quelli da caccia<sup>73</sup>. Gli esercizi venivano imposti con le buone o con le cattive e la frusta era sempre pronta: nell’iscrizione funebre per la cagna da caccia *Margarita*, già menzionata, i padroni la vogliono orgogliosa di non aver mai avuto bisogno di tale tipo di correzione violenta (vv. 5-6 *non gravibus vinc(u)lis unquam consueta teneri / verbera nec niveo corpore saeva pati*).

Tali interpretazioni moraleggianti della relazione umano-canina costituivano senz’altro proiezioni interessate di sentimenti umani sull’animale, ma non del tutto arbitrarie, se si considera il successo che i processi di acculturazione del cane danno prova di avere dopo millenni di co-evoluzione: il livello di inclusione nelle dinamiche della socialità che questo animale può raggiungere fa sì che, fra cani e i loro umani di riferimento, si possa parlare di interazioni sulla base di codici condivisi<sup>74</sup>. Del resto il cane (a differenza di *armenta* e *iumenta* guidati da briglie, morsi, corde e costretti da gioghi e basti) svolge le proprie funzioni in autonomia ed è perciò inevitabile che la buona riuscita delle sue azioni dipenda dalla sua disponibilità ad agire in accordo con i desideri dell’umano di riferimento, una disponibilità che, nel linguaggio umano, poteva essere tradotta in termini utilitaristici (il cane allevato agisce così in cambio del cibo che riceve) oppure affettivi (il cane agisce così perché *ama* il padrone). Coerentemente, il cane poteva ben meritare, in cambio del suo agire secondo le attese umane, carezze, bocconi succulenti e persino una sepoltura con epigrafe<sup>75</sup>. Il cane che non svolgesse bene il lavoro richiesto, per contro, veniva punito: Cicerone immagina che se i cani da guardia di un

*omnia homini canis atque equus); Amor: Cic. de nat. deor. 2.158 (tamque amans dominorum adulatio).*

<sup>72</sup> Colum. 7.6. Per il termine *disciplina* riferito al cane da caccia: Apul. *met.* 8.4.5.

<sup>73</sup> Cat. *de agr.* 124; Varr. *de re rust.* 1.21 (*canes ... quos consuefacias potius noctu vigilare et interdiu clausos dormire*); Hor. *epist.* 1.2.65-7.

<sup>74</sup> I cani, per esempio, sono i migliori interpreti dei segnali umani, intenzionali e non intenzionali e comunicano con gli umani in modo assai più efficace di specie anche geneticamente più prossime a *Homo*, quali scimpanzé e bonobo. Su come i successi dell’educazione del cane portassero a configurare l’interazione come una forma estesa di interazione appropriata mi permetto di rinviare a FRANCO, C. Dogs and Humans in Ancient Greece and Rome. Towards a Definition of Extended Appropriate Interaction, in MATSUOKA, A., SORENSEN, J. (Eds.). Dog’s Best Friend? Rethinking Canid-Human Relations (Montreal 2019) 33-58.

<sup>75</sup> A volte l’epigrafe ricorda proprio che il cane sepolto “ha meritato” questo riconoscimento: CIL VI 19190 (*Helenea alumnae animae incomparabili et benemerenti*), CIL X 659 v. 5 (*tristis marmorea posui te sede merentem*). STEVANATO, C. La morte dell’animale d’affezione nel mondo romano tra convenzione, ritualità e sentimento: un’indagine “zooepigrafica”, in I Quaderni del Ramo d’Oro 8 (2016) 34-65.

tempio, deputati a latrare per rivelare eventuali intrusi di notte, dovessero latrare contro i pellegrini venuti ad onorare il dio durante il giorno “gli spezzerebbero le zampe” (*eis crura suffringantur*)<sup>76</sup>.

Ma la questione dell’agentività degli animali non umani in termini di responsabilità (merito, premio, sanzione) era assai più complessa, perché non si limitava a valutazioni operate sul comportamento del singolo individuo. In ambito sacrale, infatti, intervenivano altre logiche. Prendiamo il rituale del *supplicium canum*, durante il quale alcuni esemplari di specie canina venivano appesi vivi a delle forche issate fra il tempio di Iuventas e quello di Summanus, in memoria, si diceva, dell’antico tradimento dei cani sul Campidoglio, quando non seppero difendere la rocca dai Galli che la stavano assaltando<sup>77</sup>. Com’è noto, furono le oche sacre a Giunone, presenti anch’esse sulla rocca, a dare l’allarme schiamazzando e consentendo a Marco Manlio di organizzare una reazione. Per loro fortuna, i Romani assediati, pur affamati, le avevano risparmiate per rispetto alla dea. Coerentemente con questo mito, a Roma sarebbe invalso l’uso di tributare agli *anseres* un onore veramente spettacolare: alcuni esemplari, decorati con ornamenti d’oro e di porpora, venivano trasportati in parata attraverso il foro su lettighe ricoperte da tessuti preziosi<sup>78</sup>. Non è chiaro quando questa tradizionale processione in onore delle oche sia iniziata, né in quale relazione questa notizia sia con un’altra informazione secondo la quale il cibo per le oche costituiva la prima preoccupazione dal censore appena entrato in carica<sup>79</sup>. È indubbio però che a un certo punto tutti questi rituali in onore delle oche – che Agostino bollava come superstizioni degne degli Egiziani, veneratori di divinità animali<sup>80</sup> – venivano ricondotti a quell’origine mitica, e messi in relazione di opposizione con il rituale dei *Supplicia canum*.

Pare degno di nota il fatto che tale parallelismo replicava, sul piano mitico-rituale, la duplice cerimonia descritta da Tito Livio (5.47), secondo il quale, salvata l’*arx*, onore e premio in cibo andarono agli eroi della patria (guidati da Marco Manlio), mentre una condanna a morte fu decretata per le sentinelle infingarde. Nei racconti eziologici i ruoli sono giocati dagli animali: e sono gli animali attuali, in quanto individui ancor oggi implicati nella colpa/merito dei loro progenitori, in una sorta di identità “araldica”, ad essere *periodicamente* premiati o giustiziati. In altre parole, per gli animali non umani colpa e merito possono essere transgenerazionali. Dal punto di vista zooantropologico, per comprendere meglio il livello di fungibilità dell’individuo animale suo malgrado coinvolto in queste dinamiche, sarebbe interessante a questo proposito sapere quali cani e quali *anseres* i Romani scegliersero per celebrare i due rituali. Cani qualunque acqui-

<sup>76</sup> Cic. *pro Rosc. Am.* 56.

<sup>77</sup> Plin. *nat. hist.* 29.14 (57-58); Plut. *de fort. Rom.* 12 (Mor. 324 D – 326 A); Lydus *de mens.* 4.114.

<sup>78</sup> Plut. *de fort. Rom.* 12 (Mor. 324 D – 326 A); Ael. *de nat. an.* 12.33; Serv. *ad Aen.* 8.652.

<sup>79</sup> Plin. *nat. hist.* 10.26.51; Plut. *quaest. Rom.* 98 (mor. 278 b-d).

<sup>80</sup> August. *de civ. Dei* 2.22.

stati per lo scopo, quali quelli che si trovavano in vendita dai *lanii* (fungibilità totale)<sup>81</sup> oppure scelti fra i cani da guardia (livello di sottogruppo) o ancora scelti fra i cani guardiani del Campidoglio (livello “araldico”), che sappiamo ancora presenti in loco nel IV secolo d.C.? Le oche in parata saranno state prese a caso oppure fra quelle sacre a Giunone alle quali, secondo Ambrogio, si facevano ancora offerte alla sua epoca<sup>82</sup>?

Una spiegazione che, per giustificare le origini di un sacrificio espiatorio, metteva in campo una colpa atavica dell’animale circolava anche a proposito dell’*October equis*. Il rituale, celebrato in Campo Marzio nel mese di ottobre, prevedeva che, dopo la corsa ippica, il cavallo di destra della biga vincente venisse sacrificato a Marte<sup>83</sup>. Tale uccisione, secondo certe fonti, era prevista dal rito per commemorare il cavallo di Troia, responsabile di aver distrutto la città dell’antenato Enea<sup>84</sup>.

Come si vede, la logica sottesa a questi racconti è ben diversa da quella che caratterizzava la giustificazione dell’uccisione degli animali nocivi (*noxia*). Le bestie nocive erano quelle che sempre minacciavano gli interessi umani (predatori, parassiti e pesti) e che potevano perciò essere uccise senza scrupolo, come si faceva con i ladri e i briganti<sup>85</sup>. Il fallimento dei cani del Campidoglio, invece, o il danno perpetrato dal cavallo di Troia sugli Eneadi non impattavano sull’intera specie dei *canes* e degli *equi* rendendone lecito lo sterminio, ma giustificavano solo la violenza inflitta *ad alcuni di essi in specifiche occasioni* rituali.

Eziologie di questo tipo non erano ragionamenti filosofici e non si premuravano di mostrare coerenza di argomentazione. Che lo scopo primario di tali racconti fosse semplicemente quella di trovare un’origine e una giustificazione al rito lo vede bene Ovidio a proposito di un altro sacrificio di cane, quello celebrato durante i *Robigalia*, in cui si

<sup>81</sup> Del fatto che i cani per i sacrifici si acquistassero abbiamo testimonianza per la Grecia in un frammento di Aristofane, dalla perduta commedia “I banchettanti” (fr. 204 [Edmond] I p. 632) che tuttavia sembra riguardare un’offerta privata (“Che cosa? Hai comprato un cagnolino *bianco* per la dea dei trivi?”). Per Roma, Varrone (*de re rust.* 2.9.5) accenna alla possibilità di acquistare un cane da guardia dai cacciatori o dai *lanii*, ma lo sconsiglia vivamente in entrambi i casi: meglio affidarsi a cani allevati da pastori ovvero prenderne uno che non abbia ancora avuto nessun addestramento,

<sup>82</sup> Arnob. *adv. nat.* 6.20.2; Ambr. *hex.* 5.13.44.

<sup>83</sup> MASTROCINQUE, A. *October equus*, in Hélade 2.2 (2016) 35-42.

<sup>84</sup> Secondo Luigi Battezzato (Timeo e l’*October equus*: FGrHist 566 F 36 e Euripide, Troiane 13-14 in BONA, E., LÉVI, C., MAGNALDI, G. (Eds.). *Vestigia notitiae*: scritti in Memoria di Michelangelo Giusta [Genova 2012] 193-198) l’eziologia potrebbe essere stata proposta da Timeo (IV-III a.C.) influenzato da Euripide.

<sup>85</sup> Colum. 8.11 mette insieme ladri e *noxia animalia* (predatori) come problemi cui l’allevatore deve fare fronte. Cicerone (*de nat. deor.* 2.157) considera “furto” quello degli animali che si appropriano dei frutti coltivati dal contadino: *nec si quae bestiae furantur aliquid ex iis aut rapiunt, illarum quoque causa ea nata esse dicemus. Neque enim homines murum aut formicarum causa frumentum condunt sed coniugum et liberorum et familiarum suarum; itaque bestiae furtim ut dixi fruuntur, domini palam et libere.*

offrivano a *Robigo* (la ruggine) le interiora di una pecora e di una cagna. In un passo dei *Fasti*<sup>86</sup> il poeta riferisce che l'eziologia del rito collegava la povera cagna massacrata e macellata al mito di Icario, sfortunato propalatore in Attica del dono dionisiaco della vite. In tale mito, la cagnolina del protagonista ucciso aveva guidato Erigone, che cercava disperata il padre disperso, al suo cadavere. In alcune varianti del mito, la bestiola addirittura seguiva la ragazza nella morte per il dolore del lutto. Tale comportamento benemerito aveva guadagnato alla cagna l'onore di essere assunta in cielo come costellazione, che da allora aveva assunto il nome di Cane. La ragione per cui, dunque, si era stabilita per Robigo quella sconcertante offerta (*nova victima*) altra non era che il nome (*canis*) dell'animale sacrificato, coincidente con quello della costellazione che favoriva in estate la propagazione della ruggine (*quare fiat, nil nisi nomen habet*). Nel passaggio ovidiano, il *flamen* celebrante cerca una giustificazione al rito inusuale che sta celebrando: ma la logica espiatoria dei *supplicia canum*, in questo caso, non funziona, perché nessuna colpa del passato giustifica l'uccisione della cagna né l'offerta delle interiora (*turpia exta* v. 936) anziché dell'intero animale in olocausto.

Ovidio si mostra anche altrove sensibile al tema del rapporto fra sacrificio e “merito” degli animali uccisi, particolarmente nel finale delle *Metamorfosi*, un libro sotto l'insegna del pitagorismo, e particolarmente per quegli animali che non venivano uccisi per espiare, ma per condividere con gli dèi un banchetto. Da secoli era vivo un dibattito sull'opportunità o meno di versare sangue animale, con posizioni che andavano da condanne radicali di ogni spargimento di sangue (Empedocle e Pitagora) a forme più attenuate, come quella di Teofrasto che giudicava lecito uccidere gli animali nocivi, ingiusto ammazzare quelli innocui. Tale distinzione, di fatto, metteva però in crisi il sistema sacrificale, dal momento che ad essere offerti alla divinità erano per lo più animali domestici e innocui, prime fra tutti le pecore. È possibile che sia stato proprio per salvare il sistema sacrificale da queste messe sotto accusa che i difensori dell'istituzione presero a cercare negli animali domestici indizi di nocività capaci di giustificare l'uccisione. Gli argomenti utilizzati mescolavano ragioni pratiche<sup>87</sup> e suscettibilità divine: l'immobilità delle capre trovava giustificazione nel fatto che questi animali minacciavano con i loro denti le viti sacre a Dioniso/Libero e gli ulivi di Minerva<sup>88</sup>; quella dei suini, invece, nella loro propensione a rovinare le messi di Demetra/Cerere<sup>89</sup>. Ma ecco allora

<sup>86</sup> Ovid. *fast.* 4.908-942.

<sup>87</sup> Sulla problematicità della gestione delle capre in spazi agricoli si veda Plat. *leg.* 1.639a.

<sup>88</sup> Varr. *de re rust.* 1.2.18-20; Verg. *Georg.* 2.380; Ov. *fast.* 1.349-353, *met.* 15.114-5.

<sup>89</sup> Varr. *de re rust.* 2.4.9; Ov. *fast.* 1.353-362, *met.* 15.110-2. Un maiale punito in quanto devastatore di campi compare anche in *Odissea* 18.28-9 dove Iro minaccia Odisseo di fargli cadere i denti come si fa con un “maiale divoratore di messi” (χαμαὶ δέ κε πάντας ὀδόντας γναθμῶν ἔξελάσαιμι συὸς ὥς ληιβοτείρης). Sugli animali che “rubano” i frutti della terra coltivati dagli umani e che non sono dunque destinati a loro Cic. *de nat. deor.* 2.157 (*furantur ... furtim*).

Ovidio pretendere, a più riprese, una buona ragione anche per pecore e buoi: perché mai si sarebbero meritati quel trattamento (*quid meruēre*)? loro che sono le bestie più innocue della terra<sup>90</sup>? La domanda era, ovviamente, retorica e volta soltanto a mettere a nudo l’arbitrio con il quale l’umano trattava gli altri esseri viventi, non risparmiando la sua violenza nemmeno ai più innocenti fra loro.

## 5. CONCLUSIONI

La storia della filosofia può tracciare, attraverso lo studio dei pensatori antichi, una tradizione di riflessioni incentrate sulla concettualizzazione della differenza fra umano e animale. Per una filologia di ispirazione antropologica attenta alle pratiche concrete e alle reali interazioni fra umani e individui di altre specie, invece, l’opposizione umano/animale è una concettualizzazione troppo astratta per essere utilizzata proficuamente. Come questo contributo ha cercato di illustrare, nelle relazioni concrete i rapporti si articola(va)no e si differenzia(va)no, infatti, in maniera intersezionale e a macchia di leopardo, talché è impossibile sia costruire un quadro di sintesi sia una linea di sviluppo storico lineare dei rapporti fra “i Romani” e “gli animali”. Si può procedere semmai con micro-analisi, circoscrivendo l’attenzione ai rapporti con una specie o sottogruppo (nei vari contesti storici e socio-economici) e includendo diverse tipologie di fonti; isolando alcuni temi trasversali che consentano di individuare le presupposizioni e gli orizzonti di attesa che certe categorie di umani (élite e, meno spesso, marginali) mobilitavano quando interagivano con individui di altre specie (per esempio, l’interazione con i domestici); o ancora decostruire i discorsi con i quali certi soggetti umani giustificavano l’arbitrarietà delle loro scelte in materia di interazioni con determinati soggetti animali in particolari situazioni (per esempio, rituali).

Come già sapevano gli antichi, del resto, l’opposizione umano/animale, non è un’articolazione del reale biologico, ma un’operazione di antropopoesi che posiziona l’umano al vertice del mondo, essere eccezionale e privilegiato, e consegna il resto dei viventi a un insieme indistinto, in cui non c’è spazio per le particolarità specie-specifiche, e ancor meno per le singolarità individuali. Per usare le parole di Jacques Derrida, “animale” è un *ani-mot*, una parola singola che oblitera nel collettivo la pluralità dei miliardi di *animaux*, ciascuno con il proprio corpo senziente, i propri interessi e prospettive,

<sup>90</sup> Si noti la martellante insistenza sul concetto di innocenza nel caso del bue in *met.* 15.120-121: *Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque innocuum simplex, natum tolerare labores?* Per la pecora (*Met.* 15.116) *quid meruistis, oves, placidum pecus?* Da confrontare con *fast.1.362* (*quid bos, quid placidae commeruistis oves?*) in un passo in cui la domanda sorge proprio dopo l’illustrazione delle colpe di maiale e capra verso messi e vigneti. C’è qui forse una polemica con Virgilio, che nelle *Georgiche* (2.375) attribuisce anche a pecore e vacche, oltre che a uri selvatici, caprioli e capre, l’abitudine di rovinare le vigne (*pascuntur oves avidaeque iuvencae*).

azioni e interazioni e con la propria storia biografica, culturale ed evolutiva<sup>91</sup>. Come è noto, la negazione della soggettività è precondizione di ogni forma di sfruttamento e di dominio. Se a decidere la gerarchia del mondo fossero le gru, diceva Platone (*Politico* 263d), noi umani ci troveremmo tutti confusi fra le “bestie” a loro soggette. Ma, forse, anche questa è una fantasia malevola, una proiezione indebita sugli altri animali delle nostre, umane pulsioni alla sopraffazione.

Una lettura delle fonti che cerchi, spesso contro le intenzioni dei testi, di recuperare le esperienze delle interazioni interspecifiche senza privilegiare il punto di vista del soggetto umano dominante, che metta a nudo l’ideologia andro-antropocentrica e classista che informa molti racconti, che valorizzi le agentività *anche* animali (cooperazioni spontanee, resistenze, ribellioni) implicitamente riconosciute dalle rappresentazioni umane e che non passi sotto silenzio le millenarie sofferenze inflitte ai soggetti animali da mano umana è quello che ci si attende, nel XXI secolo, da una filologia che non voglia ignorare la svolta impressa alle discipline umanistiche dal cosiddetto “*animal turn*”.

## 6. BIBLIOGRAFIA

- BATTEZZATO, L. Timeo e l’*October equus*: FGrHist 566 F 36 e Euripide, Troiane 13-14 in BONA, E., LÉVI, C., MAGNALDI, G. (Eds.). *Vestigia notitiae*: scritti in Memoria di Michelangelo Giusta (Genova 2012) 193-198
- BETTINI, M. (Ed.). L’antropologia del mondo antico (Bologna 2025)
- BRADLEY, K. The Sentimental Education of the Roman Child. The Role of Pet-keeping, in *Latomus* 57.3 (1998) 523-557
- CUCCHI, Th. ARBUCLE, B., Animal domestication: from distant past to current development and issues, in *Animal Frontiers*, 11.3 (2021) 6-9, <https://doi.org/10.1093/af/vfab013>
- DE GROSSI MAZZORIN, J., MINNITI, C. Gli animali a Roma (Sesto Fiorentino 2022)
- FÖGEN, Th., LUCCIONI, P., MATTERNE, V., RUAS, M.P. Pests and diseases in Cultiver dans l’Antiquité. Les céréales et les légumineuses, online [https://agriculture-antiquite.huma-num.fr/notices/parasites\\_et\\_maladies](https://agriculture-antiquite.huma-num.fr/notices/parasites_et_maladies)
- FRANCO, C. Il verro e il cinghiale. Immagini di caccia e virilità nel mondo greco, in *Studi Italiani di Filologia Classica* 4.1 (2006) 5-31
- FRANCO, C. Animals, in BETTINI, M., SHORT, W.M. (Eds.). *The World through Roman Eyes: Anthropological Approaches to Ancient Culture* (Cambridge 2018) 275-298
- FRANCO, C., Dogs and Humans in Ancient Greece and Rome. Towards a Definition of Extended Appropriate Interaction, in MATSUOKA, A., SORENSEN, J. (Eds.). *Dog’s Best Friend? Rethinking Canid-Human Relations* (Montreal 2019) 33-58

<sup>91</sup> FRANCO, C. Animal Turn, in BETTINI, M. (a cura di), L’antropologia del mondo antico (Bologna 2025) 63-80.

- FRANCO, C. Gendering animals. Feminine and masculine species in Artemidorus' *Interpretation of Dreams*. Part One, in I Quaderni del Ramo d'Oro 12 (2020) 73-103
- FRANCO, C. Brutus the Ram: Poetics of the Flock Leader between Intertextuality and Ethnography, in FRANCO, C., VESPA, M., ZUCKER, A. (Eds.). *Zoomathia. Learning about Animals in Ancient and Medieval Cultures* (Siena 2023) 267-295
- FRANCO, C. Animal turn, in BETTINI, M. (Ed.). *L'antropologia del mondo antico*, (Bologna 2025) 63-80
- GAUTIER, N. L'homme et l'animal domestique à Pompéi (IIe siècle avant J.-C.-9 ap. J.-C.). *Essai d'histoire culturelle* (Thèse de doctorat, Université de Rennes, 2018)
- LEWIS, S. Pets as Humans and Humans as Pets in Imperial Rome, in *Arethusa* 58.2 (2025) 143-164
- LI CAUSI, P. Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani (Palermo 2008)
- LI CAUSI, P., *Officia etiam ferae sentiunt*: doveri interspecifici e relazioni uomo-animale in Sen. *ben.* 1.2.5, in FORMISANO, M., MARCHESE, R. R. (Eds.). *In gara col modello: studi sull'idea di competizione nella letteratura latina: un libro per Giusto Picone* (Palermo 2017) 155-177
- MASTROCINQUE, A. October equus in *Hélade* 2.2 (2016) 35-42
- PURUGGANAN, M.D., What is domestication? in *Trends in ecology and evolution* 37.8 (2022) 663-671
- SHELTON, J.-A. Contracts with Animals: Lucretius *De Rerum Natura*, in *Between the Species* 11.1 (1995) 115-121
- SHELTON, J.-A. Spectacles of Animal Abuse, in CAMPBELL, G.L. (Ed.). *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life* (Oxford 2014) 461-477
- STEVANATO, C. La morte dell'animale d'affezione nel mondo romano tra convenzione, ritualità e sentimento: un'indagine "zooepigrafica", in I Quaderni del Ramo d'Oro 8 (2016) 34-65
- TANGA, C., REMIGIO, M., VINCIANO, J.-A., Transmission of Zoonotic Diseases in the Daily Life of Ancient *Pompeii* and *Herculaneum* (79 CE, Italy): A Review of Animal-Human-Environment Interactions through Biological, Historical and Archaeological Sources, in *Animals* (Basel) 12.2 (2022)  
<https://www.mdpi.com/2076-2615/12/2/213>
- WILLIAMS, C. When a Dolphin Loves a Boy. Some Greco-roman and Native American Love Stories, in *Classical Antiquity* 32.1 (2013) 200-242

